

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

Veglia di preghiera "Morire di speranza"
in memoria delle vittime dei viaggi verso l'Europa
Roma, Basilica di Santa Maria in Trastevere, 16 giugno 2011,
ore 18.00 (*Lc. 10,25-37*)

S.E. Mons. ANTONIO MARIA VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Cari fratelli e care sorelle,

“Chi è il mio prossimo?” si chiede quel dottore della legge davanti a Gesù. È una domanda che oggi risuona anche in questa basilica che ci vede raccolti per fare memoria di quanti in questo anno hanno perso la vita nei loro viaggi per giungere in Europa. È una memoria che la Comunità di Sant’Egidio tiene viva con cura e tenacia, e aiuta ciascuno di noi a non essere indifferente, a non passare oltre come il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano che è stata proclamata. E siamo grati all’impegno della Comunità di Sant’Egidio e delle altre associazioni qui presenti, la Caritas Italiana, la Migrantes, la Fondazione Astalli, le Acli, chiedo scusa se dimentico qualcuno, che, non solo ci riuniscono per ricordare, ma si attivano perché questa memoria diventi impegno, risvegli le coscienze e porti ad agire per il bene di tutti.

Quest’anno la memoria delle persone che muoiono di speranza durante i loro viaggi è particolarmente significativa. Da gennaio a

oggi, infatti, sono molti i profughi giunti sulle coste italiane provenienti da paesi che si trovano in guerra. Pensiamo a coloro che provenienti dalla Libia e dalla Tunisia, hanno lasciato il loro paese alla ricerca della libertà. Questi ultimi mesi sono stati tragici per le morti in mare. Tra le imbarcazioni partite dalla Libia, alcune erano così mal ridotte che, appena fuori dalle acque territoriali libiche, già imbarcavano acqua. Alcuni di voi qui presenti hanno vissuto questa esperienza personalmente, per altri è stata l'esperienza tragica di familiari e amici, che oggi ricorderemo nella preghiera. Per altri, invece, non sono che immagini che ci trasmette la televisione. Il rischio che tutti corriamo è quello di non porgerci più domande davanti alle immagini e alle storie di dolore e di sofferenza degli altri. Ci scopriamo a volte come assuefatti al dolore e a quanto ci passa davanti agli occhi, e allora è il Vangelo che ci desta dal torpore e dalla tentazione di "cambiare canale", e lo fa con una domanda precisa: "Chi è il mio prossimo?"

A questa domanda oggi risponderà la lista dei nomi che ricorderemo. Una lista parziale e incompleta, ma piena di storie di vita e di sogni interrotti: Dawit, Godwin, ed Enas, sono tutti nostro prossimo e Gesù ce lo ricorda, raccontandoci la storia di un uomo come loro che percorreva una strada che tutti conoscevano, quella tra Gerusalemme e Gerico. Accadde che quell'uomo fu rapinato, malmenato e lasciato in fin di vita lungo la strada. Quell'uomo è solo; ma in lui vediamo tanti altri lasciati malconci lungo le strade dei deserti africani oppure alla deriva nel mar Mediterraneo. Accanto a lui ci sono i milioni di profughi che fuggono dalle loro terre; ci sono talora popoli interi, schiacciati dalla guerra e lasciati soli ai margini della storia. Quella strada in realtà è piena di gente che cerca futuro,

sicurezza, protezione. Dall'altra parte di quella strada ci siamo noi, che, presi da noi stessi, dal nostro egoismo e dalle nostre paure, passiamo oltre. Tutti sapevano che lungo quella strada c'erano i poveri, ma alcuni non si fermarono. Forse hanno pensato che quell'uomo sofferente era uno tra i tanti; che loro non ci potevano far nulla; non parlava la loro lingua; era un estraneo. Quante giustificazioni (si mettono davanti) a chi chiede aiuto e soccorso. Ma su quella strada c'è anche un samaritano, uno straniero, figura nella quale generazioni di cristiani hanno visto l'immagine di Gesù stesso. È lui che appena vede l'uomo bisognoso si ferma e ne ha compassione, gli si avvicina, gli dà le prime cure e poi lo porta in una locanda.

Cari fratelli e care sorelle, l'Europa ha paura di questi uomini e di queste donne, ma forse l'antidoto contro il timore è proprio nei gesti concreti di quel Samaritano: fermarsi a comprendere e cominciare a conoscere la vita e la storia di queste persone. "Chi è il mio prossimo?" Gesù continua a indicarci i poveri bisognosi lungo il nostro cammino e ci insegna a fermarci; è lui che ci apre gli occhi per non restare indifferenti, è lui che conduce sino alla nostra porta i poveri perché li accogliamo. Sì, è necessario vivere l'accoglienza. L'accoglienza è un dovere dell'Europa nei confronti di questi uomini e di queste donne e quindi chiediamo ai governi europei di fare tutto il possibile per soccorrere i barconi che si incontrano nel mare. A tutti chiediamo di vivere la dimensione dell'accoglienza, sapendo che nell'accogliere non si perde mai nulla, ma si coglie un'occasione preziosa per ritrovare anche la nostra umanità. Nei piccoli centri e paesi dove sono ospitati i rifugiati, molti italiani hanno dimostrato con i loro gesti, offrendo i vestiti e andando a trovare i profughi, come

hanno fatto i cittadini di Lampedusa, che c'è più gioia nell'accoglienza che non nel chiudersi.

Il Santo Padre nella sua recente visita a Venezia e Aquileia ci ha detto: *"non rinnegate nulla del Vangelo in cui credete, ma state in mezzo agli altri uomini con simpatia, comunicando nel vostro stesso stile di vita quell'umanesimo che affonda le sue radici nel Cristianesimo, tesi a costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà una "città" più umana, più giusta e solidale"*.

Sì, quella locanda di cui parla il Vangelo e in cui il Signore porta quell'uomo sofferente siamo anche noi, è la Chiesa, che non conosce frontiere. Il Signore Gesù, come il buon samaritano, affida a noi quell'uomo e continua a ripeterci ogni giorno: "Abbi cura di lui". Questo è il senso della nostra vita nel mondo, avere compassione e amore per tutti, ma soprattutto per i nostri fratelli più bisognosi e sofferenti.